

INTRODUZIONE

Questo libro è scritto con spirito di speranza e di gioia. La speranza è di riuscire a trovare la forza per liberarci degli elementi distruttivi della cultura occidentale. La gioia è per tutti quegli elementi positivi che potrebbero crescere negli spazi così liberati.

Molti ritengono che la nostra società stia progressivamente diventando sempre più folle. Costoro si rendono conto dell'odio ridicolo che ci tiene pressoché costantemente in guerra gli uni contro gli altri e constatano che stiamo insozzando la nostra unica casa, annientando gran parte della biosfera e rendendo sempre più infelice la nostra stessa vita.

Io non credo che stiamo diventando folli; penso, invece, che non abbiamo ancora imparato a considerare in maniera sufficientemente approfondita le cause dei problemi sociali e ambientali. Penso, insieme a un numero sempre più crescente di persone, che questi problemi abbiano avuto origine diversi millenni fa, quando i nostri antenati divennero agricoltori e allevatori, distruggendo così i vincoli originari con il resto del mondo animale e ponendo gli esseri umani al di sopra di tutte le altre forme di vita. Abbiamo perso il senso di fratellanza che dovrebbe legarci agli altri abitanti di questo pianeta e la capacità di sentircene parte. La nostra tradizione è una tradizione di arroganza nei confronti del mondo vivente, considerato inferiore, da usare e da sottomettere. In breve, siamo alienati dalla natura.

Il prezzo che paghiamo per mantenere la supremazia è una profonda frattura tra noi e il resto del mondo vivente. In molti hanno compreso il rischio che tale frattura comporta e vorreb-

bero porvi rimedio. Costoro si domandano quale sia il posto dell'umanità all'interno della biosfera. In ambito accademico, questa serie di problemi prende il nome di «questione ecologica». Il presente saggio intende contribuire a far sì che tale questione entri a pieno titolo nell'agenda del dibattito sociale.

Dare una risposta alla «questione ecologica» richiederà tempo. Innanzitutto sarà necessario comprendere il nostro passato e capire come abbiamo fatto ad arrivare dove ci troviamo. Sarà poi importante renderci conto che le visioni del mondo non sono monolitiche e imm modificabili, ma piuttosto il risultato di un insieme di credenze, cultura e abitudini, da sempre sottoposte a incessanti modifiche. Quindi nulla ci lega in eterno a questo presente, nulla ci obbliga a permanere nel credo della supremazia umana su un mondo sempre più ferito e dolente.

Dobbiamo inoltre capire che l'estinzione di intere specie e la distruzione delle foreste pluviali sono solo una parte della posta in gioco. La guerra alla natura si traduce in una guerra contro noi stessi e la convivenza tra umani. Pur essendo parte della natura, spesso non accettiamo tale realtà. Vogliamo sovrastarla, metterci alla destra del Padre. E, in effetti, molti credono veramente di essere più simili a Dio che al resto del mondo vivente. Dall'alto di questa credenza, costoro guardano in basso verso tutti gli altri esseri che considerano, con lo stesso astio e disprezzo che riservano alla natura in generale, come esseri semplicemente naturali, inferiori e bestiali. Costoro trattano tutti gli altri esseri esattamente come trattano la natura e cioè come qualcosa da controllare e da sottomettere.

Così, non ci rende felici scoprire la natura anche in noi stessi, nel nostro corpo, nel suo benessere, nella sessualità e negli altri aspetti fisiologici del vivere. Poiché la nostra tradizione culturale è ostile alla natura animale in genere, non stupisce scoprire che alberghiamo un'analogia ostilità verso la nostra stessa natura animale e che la trattiamo come trattiamo il resto della natura: controllandola e sottomettendola.

Questo libro vorrebbe contribuire a sanare tale frattura con il mondo animale. Attualmente, solo pochi intellettuali sembrano aver capito quanto gli altri animali siano essenziali per gli umani e come essi siano gli esseri più vitali della natura, l'anima e la commozione della natura. Gli animali sono rappre-

sentazioni e simboli del mondo naturale e delle sue forze, da sempre hanno alimentato la mente e la cultura umane, offrendoci gli strumenti per comprendere il mondo. Un tempo, quando erano considerati come nostri parenti prossimi, gli animali ci fornivano un vincolo profondo con il resto del mondo vivente e un senso di appartenenza al tutto. Attualmente, invece, la componente animale della «questione ecologica» viene totalmente ignorata se non addirittura ridicolizzata e banalizzata. Chi invece la considera un problema importante viene apertamente osteggiato. La «questione animale» è considerata marginale, una sorta di futile distrazione che toglie risorse all'impegno che i maggiori esponenti dell'ambientalismo vorrebbero fosse speso a favore della «questione ecologica». Al contrario, chi scrive è assolutamente convinto che la «questione animale» è parte centrale e fondamentale della «questione ecologica». Non saremo mai in sintonia con la natura fintantoché non lo saremo con gli altri animali e con l'animalità, dal momento che, per la nostra mente e per la nostra civiltà, gli animali sono la componente più importante della natura.

Anche se abbiamo ancora qualche possibilità di rimetterci in carreggiata, non possiamo pensare di avere molto tempo a disposizione. Se a breve non verremo a patti con la natura, il disastro non potrà che aumentare esponenzialmente e per i nostri figli sarà sempre più difficile trovare dei rimedi. Anche ammettendo che non saremo in grado di annientare tutta la vita sulla terra, stiamo comunque tenacemente distruggendone la qualità. Anche se forse non siamo ancora sull'orlo dell'abisso, stiamo sicuramente scivolando in un mare di fango, in un'esistenza sempre più confusa e infelice. C'è ancora speranza, ma dobbiamo trovare il coraggio di guardare più a fondo nelle nostre credenze, abitudini e tradizioni culturali e di metterle in discussione. Nel momento stesso in cui affronteremo questa sfida con onestà intellettuale, diventeranno evidenti anche le sue soluzioni.

Nonostante anni di letture e riflessioni, l'ipotesi che i problemi sociali e ambientali avessero una radice comune ha assunto ai miei occhi una forma definitiva solo tre o quattro anni fa. Stavo attraversando in auto l'Oklahoma settentrionale in una giornata d'ottobre sotto un cielo incombente di nuvole basse e scure. L'autostrada correva verso ovest, seguendo le ondulazioni

della prateria sconfinata, l'asfalto scolorito si insinuava nella terra, srotolandosi come un nastro su un tessuto trapuntato. Di colpo ho visto come questo ricamo di campi, recinti e città fosse strettamente intrecciato con la storia, nobile per alcuni, infame per altri; ho intuito che l'Oklahoma era il luogo dove si poteva vedere concentrata quasi tutta la storia americana, o forse quella dell'intero Occidente. Ho iniziato così a interessarmi della storia dell'Oklahoma e, come altri prima di me, ho rivisto come in un film accelerato l'invasione di quella terra da parte dei bianchi, quindi la sua colonizzazione e, da ultimo, la sua totale sotmissione insieme a quella dei nativi americani.

Eccezionalmente simbolica è stata la prima «corsa alla terra» dell'Oklahoma: a mezzogiorno del 22 aprile 1889, 50mila coloni, al ritmo delle trombe della cavalleria, si gettarono a capofitto su quel territorio per accaparrarsene degli appezzamenti. Parlando di questa vicenda Angie Debo, la più autorevole storica dell'Oklahoma, scrive che «la “corsa alla terra” condensò in un solo istante l'intera storia della Frontiera americana». La «corsa alla terra» fu un'occupazione, avvallata dal Congresso, di terre che erano state promesse ai nativi americani, trasferiti lì da tutta la nazione «fino a quando il sole continuerà a sorgere e tramontare, fino a quando l'erba continuerà a crescere e i fiumi a scorrere». Poiché di fatto l'intero Occidente fu compartecipe, in un modo o nell'altro, di questa terribile tragedia, si pensò bene di nascondere la nefandezza ribattezzandola «la corsa equestre di Harrison», dal nome del presidente Benjamin Harrison che l'aveva approvata. Nel libro *Oklahoma: A Bicentennial History*, gli storici Wayne e Anne Hodges Morgan descrivono così lo stato di tensione che si avvertiva tra le fila dei pionieri quel giorno di aprile del 1889:

«Verso mezzogiorno, la moltitudine in attesa si fece silenziosa, pronta a sferrare l'attacco. I cavalieri già in sella si piegarono in avanti a controllare gli straccali per l'ennesima volta. I proprietari di carrozze ne ripassarono gli assali, già impregnati di grasso, con un altro po' di lubrificante, implorando Dio che potessero superare indenni l'accidentata prateria. I macchinisti strinsero le leve delle motrici scalpitanti e tutti i passeggeri dei treni si aggrapparono a un qualche sostegno. A mezzogiorno in punto, sventolò la bandiera d'inizio, risuonò il corno di caccia e i fucili della cavalleria ripeterono il segnale tra grida di gioia e di liberazione. Di colpo, i treni balzarono

no davanti alle fila disordinate dei cavalieri e gli esagitati cercatori di concessioni terriere si riversarono fuori dalle porte e dai finestrini dei vagoni. Quelli che non si ferirono gravemente, si lanciarono a destra e a sinistra dei binari. Quando questi ultimi vennero raggiunti dalla folla che si precipitava verso sud, la bolgia divenne infernale. I treni fermarono la loro corsa a Guthrie, dove altre centinaia di persone eccitate si riversarono fuori a frotte in un caos inaudito per impossessarsi chi di aree da edificare, chi di terreni da coltivare ai bordi della futura città [...]. Con estrema rapidità, i nuovi coloni devastarono quella terra bucolica in nome del trionfo del progresso e della civiltà. Al crepuscolo di quello stesso giorno, l'erba e i fiori selvatici di quel territorio erano già completamente scomparsi calpestati dai coloni e dai loro animali, dalle ruote delle carrozze stracariche e annientati dalle fondamenta di futuri edifici. Fu questo il preludio anticipatore di quello che stava per accadere [...].

E questa fu solo la prima delle «corse alla terra» che si succedettero in Oklahoma. Dopo aver sospeso tutte le trattative e gli accordi intercorsi con le varie tribù indiane, una seconda ondata di coloni si impossessò delle terre degli Iowa, dei Sac, dei Fox, degli Shawnee e dei Potawatomi. Poi, nell'aprile del 1892, 25mila coloni irrupero sui tre milioni di acri dei Cheyenne e degli Arapaho.

La più straordinaria e famosa «corsa alla terra» fu, però, quella che ebbe luogo il 16 settembre 1893, quando, sotto una calura asfissiante, 100mila coloni si riversarono nella cosiddetta «striscia» dei Cherokee. Questa era uno dei migliori territori non ancora occupati dai coloni che, sempre affamati di nuove terre, ne bramavano la conquista. L'adrenalina era alle stelle e la violenza pronta a scatenarsi. Certamente il 16 settembre 1893 non fu una delle pagine migliori dell'Occidente. Sempre i Morgan scrivono:

«Un colono, che era riuscito ad accaparrarsi il suo pezzo di terra, inciampò su un cadavere con la gola tagliata e il cranio sfasciato, nascosto in un fosso subito dopo l'inizio della "corsa". Un altro si imbatté in un uomo che sembrava inebetito e che si muoveva senza meta continuando a domandare disperato: "Chi può aiutarmi a ottenere giustizia? Voglio una casa!". Un gruppetto di pionieri si vantava di aver spaventato a morte un negro, che pure avanzava delle pretese sul territorio, minacciandolo di linciaggio. Quelli che assistettero alla scena approvarono l'accaduto al grido di "Avete ragione! Non vogliamo negri sulla nostra terra"».

Senza considerare violenze, odio e barbarie, un numero del «Time» del 1945 sostenne che:

«a Enid, nell'Oklahoma, la gloria di aver partecipato alla "corsa" per occupare la "striscia" dei Cherokee fu considerata molto più importante che non l'attraversamento dell'Atlantico a bordo del Mayflower».

Nel giro di poco tempo seguirono altre «corse alla terra» che permisero ad altri coloni bianchi di occupare i territori dei Kickapoo, dei Kiowa, dei Comanche, degli Apache, dei Wichita e dei Caddo. Alle tribù dei nativi americani rimasero poche riserve lungo il confine orientale della regione, riserve di proprietà comune delle cosiddette «Cinque Tribù Civilizzate», e un po' di terra nell'estremo Nordest. Il resto del Territorio fu rapidamente invaso da coloni provenienti da ogni dove, ma soprattutto dagli Stati confinanti del Texas, dell'Arkansas e del Missouri. I flussi migratori coloniali interni coincisero con quelli che dall'Europa portavano all'America: molti dei nuovi arrivati infatti sentirono subito parlare della terra e delle opportunità offerte dall'Oklahoma. Nei due decenni successivi alla «corsa equestre di Harrison», 2mila emigranti europei ogni anno si inoltrarono nel Territorio Indiano per accaparrarsene una parte.

Nell'arco di una sola generazione, tutte le terre degli indiani furono acquistate, barattate o rubate dai bianchi euroamericani. Sabato 16 novembre 1907 l'Oklahoma divenne il quarantaseiesimo Stato dell'Unione. Il suo nome, che deriva dalla lingua dei Choctaw, significa «gente» (*okla*) «rossa» (*humma*). Joseph Campbell ebbe a scrivere che con la nascita dello Stato dell'Oklahoma, il progetto iniziale di un continente diviso tra nativi e coloni europei «si trasformò di colpo, come in un gioco di prestigio, nel crudele inganno che di fatto era sempre stato».

Io sono cresciuto molto vicino all'Oklahoma, nell'angolo sudoccidentale del Missouri. Dalle visite ad amici e parenti e dalle letture fatte, ho appreso che anche da un punto di vista ecologico l'Oklahoma rappresenta, o meglio rappresentava, un intero microcosmo americano. La sua parte orientale ospitava verdi colline e boschi lussureggianti ricchi di sorgenti e corsi d'acqua. Al centro correva la Grande Prateria americana, quell'Oceano d'erba che si estendeva dal Canada al Golfo del Messico. Verso il

confine occidentale dell'Oklahoma, l'erba della prateria si faceva più bassa e più rada fino a sfumare nelle aride steppe e nei deserti dell'Ovest. Con l'arrivo dei coloni, così come accadde altrove, la prateria selvaggia fu «spezzata» dall'introduzione delle monocolture di grano, cotone e mais.

Dal punto di vista della biodiversità, la Prateria americana non era dissimile dalle foreste pluviali. Nel suolo prosperava un intero mondo, «brulicava formicolante la vita» come scrisse John Madson in *Where the Sky Began*. Un grammo di terra argillosa proveniente dalla parte superficiale di una prateria fertile contiene circa due milioni di protozoi (animali unicellulari) con il loro cibo, e cioè circa 58 milioni di batteri (piante unicellulari), il che rende il suolo della prateria una sede di processi dinamici, una massa di forze vitali in ebollizione, una fabbrica microbiologica che produce quello scuro scarto organico che prende il nome di humus. Su di esso fiorivano qualcosa come 150 specie di erbe, a cominciare dal *barbone* (*Andropogon gerardii*)¹, che cresceva in altezza fino a 2 metri e mezzo e oltre. Subito dopo in ordine di dominanza biologica veniva il *little bluestem* (*Andropogon scoparius*), poi l'*Indian grass* (*Sorghastrum nutans*), la *sloughgrass* (*Beckmannia syzigachne*), il panico (*Panicum vigatum*), la graminia americana (*Sporobolus cryptandrus*) e la *sideoats grama* (*Bouteloua curtipendula*). Altre specie - la segale selvatica canadese (*Elymus canadensis*), il palèo steppico (*Koeleria macrantha*), la *porcupine grass* (*Hesperostipa spartea*), le *wheatgrasses* (vari tipi di gramine del genere delle *Poaceae*), il lino delle fate carnosio (*Stipa comata*) e le *needlegrasses* (*Stipa pooideae*) - occupavano nicchie minori nel grande Oceano d'erba. La prateria ospitava anche 150 specie di piante da fiore prive di fusto ligneo, tra cui il silfio (*Silphium perfoliatum*), la calcatreppola (*Eryngium yuccifolium*), la *blazing star* (*Liatris squarrosa*), l'erba di San Giovanni (*Hypoxis irsuta*), la *blue-eyed grass* (*Sysirinchium albidum*), il fiordaliso giallo (*Centaruea cyanus*), la *bottle gentian* (*Gentiana*

¹ Laddove possibile, si è riportato il nome comune italiano utilizzato per indicare le varie specie della Prateria americana elencate dall'Autore. Dove non esiste traduzione, si è lasciato il termine popolare americano. Per le specie meno note, è stata riportata tra parentesi la classificazione botanica (tutte le note sono del traduttore).

clausa), il *black samson* (*Echinacea angustifolia*), il trifoglio bianco della prateria (*Dalea candida*), il trifoglio purpureo della prateria (*Dalea purpurea*) e varie altre leguminose selvatiche. E i fiori: i *wild indigo* (*Batipsia alba*), le violette, le margherite selvatiche, le rose e i gigli.

Grazie a questa varietà di specie, i colori della prateria devono essere stati spettacolari. Come scrive John Madson:

«Dal primo verdeggiare di primavera fino alla piena maturazione dell'autunno, la prateria brillava dei colori vivaci dei fiori: un enorme arcobaleno che prima adornava gli spendenti fianchi dell'incipiente primavera per adagiarsi, mesi dopo, sul capo reclinato di enormi fiori più alti di un uomo».

Ma la vita che la prateria ospitava non finiva qui. Al di sopra e dentro la prateria prosperavano qualcosa come 300 specie di uccelli. I cieli e i prati dell'Oceano d'erba pullulavano di nibbi dalla coda di rondine, falchi dalla coda rossa, falchi di palude, sparvieri, tetraoni delle praterie, colini della Virginia ed erano la casa delle gru del Canada, dei piro piro codalunga, delle tortore lamentose, dei gufi di palude, dei caprimulghi, degli scriccioli di palude dal becco corto, delle averle maggiori americane, dei bobolink, degli stornelli allodola orientali, delle spize americane, dei passeri locustella, dei passeri di Henslow e dei passeri del vespro.

E poi c'erano i mammiferi per un totale di circa 90 specie. Le specie più grandi sono anche quelle più note: bufali, meglio noti come bisonti, lupi e coyote. Ai confini della prateria, dove questa sfumava nei terreni boschivi, vagavano alci, orsi bruni, puma, linci, cervi mulo, cervi dalla coda bianca e antilocapre. E più in basso l'erba e le zolle della prateria costituivano la dimora di dozzine di specie di piccoli animali: tartarughe, scoiattoli di terra, volpi, donnole, toporagni, tassi, moffette, serpenti e un'infinità di topi, arvicole e ratti. Scrive ancora Madson:

«Le specie più stupende del bestiario della prateria si estinsero a seguito della caccia. Altre perirono più dolcemente, scemando assieme alla prateria originaria e scomparendo più per mancanza di questa che per volontà diretta degli uomini. Queste specie cercarono di resistere tra i campi coltivati in continua espansione, mentre le loro probabilità di sopravvivenza si assottigliavano, fino a quando furono sepolte per sempre dal mais e dal commercio».

La svolta tecnologica che trasformò la Grande Prateria nelle odierne aree di coltivazione di mais e grano si impose negli anni Trenta del diciannovesimo secolo con l'introduzione dell'aratro in acciaio, ideato da John Lane Senior di Lockport nell'Illinois e perfezionato, prodotto in serie e venduto porta a porta da John Deere, un fabbro ferraio di Grand Detour pure nell'Illinois.

Sempre più perfezionati, gli aratri semplificarono notevolmente il lavoro di dissodamento della prateria. Grazie ai dischi e alle lame affilate come coltelli, lo spesso tappeto della prateria fu fatto a pezzi e il suo humus esposto al sole, alla pioggia e al vento. Nel seguente passaggio di John Madson si può ascoltare in diretta la distruzione della vita causata dai nuovi aratri:

«David Costello descrive l'aratro mentre affonda nel terreno facendo a pezzi radici e piante con un suono che ricorda quello delle raffiche di proiettili sparate da piccole rivoltelle, il tutto amplificato dal versoio in acciaio temperato in una sorta di costante ronzio sonoro che poteva durare 14 ore al giorno. All'arrivo dell'aratro seguiva il caos degli abitanti delle praterie sfrattati dalle loro dimore: topi prataioli, toporagni, piccoli serpenti, insetti, api del terreno, un'intera moltitudine di cittadini minori della prateria di cui poi si prendevano cura gli stormi di indaffarati gabbiani di Franklin al seguito dei coloni».

Passarono circa 50 anni, cioè un lasso di tempo inferiore a quello della durata media della vita di un uomo, dall'arrivo dei pionieri alla completa aratura, metro dopo metro, dell'intero territorio della prateria.

All'inizio del Novecento, ai coloni dell'Oklahoma si rese disponibile un arsenale sempre più vasto di armi per la conquista del territorio. Nel 1901, Charles Hart e Charles Parr sfornarono il primo «trattore» a due cilindri e 45 cavalli alimentato a benzina. Furono loro a coniare il termine «trattore» per distinguere la loro invenzione dalle macchine con cui entravano in concorrenza, le vecchie macchine alimentate a vapore. Nel 1907, gli Stati Uniti produssero 600 trattori a benzina, un terzo dei quali dai soli Hart e Parr. Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, 14mila trattori stavano dissodando il suolo degli Stati Uniti; un anno dopo l'armistizio erano saliti a 158mila.

I trattori, sempre più accessoriati e con motori a scoppio sempre più potenti, permisero di arare facilmente quello che rimaneva delle praterie selvagge dell'Oklahoma. Fino ad allora, le profonde radici delle piante selvatiche avevano tenuta compatta la terra e i suoi umori. Quando questa fu privata della spessa copertura e spogliata delle radici non resse agli insulti dei campi di monoculture e dei terreni di pascolo e si inaridì, esposta com'era agli elementi atmosferici, tra i quali particolarmente devastanti erano i venti caldo umidi che ogni estate soffiavano incessantemente da sudovest.

Nonostante ciò, l'agricoltura dell'Oklahoma si trasformò rapidamente da agricoltura di sussistenza ad agricoltura intensiva che consentiva facili guadagni. A fine Ottocento, il cotone rappresentava la coltivazione principale, talvolta superata da quelle di grano e mais. A causa dell'immigrazione dall'Europa, dell'industrializzazione, dell'aumento dell'urbanizzazione e del crescente mercato estero, la domanda di questi prodotti da tutto il resto degli Stati Uniti raggiunse livelli record. Il 1898-1920 fu un periodo eccezionale per i contadini americani, che non si fecero certo pregare per adottare quanto la scienza metteva a loro disposizione al fine di trarre il massimo profitto possibile dai loro campi. I contadini dell'Oklahoma non si comportarono in modo differente continuando a fingere di non vedere la progressiva erosione del suolo e il suo eccessivo sfruttamento. Come tutti gli altri contadini americani, anche loro disboscarono, ararono e seminarono senza sosta. Nel 1918, alla fine della Prima guerra mondiale, l'agricoltura dell'Oklahoma aveva già imboccato la via del non ritorno. Il cotone, consumatore vorace della fertilità del suolo, fu seminato ovunque; in molte contee, il grano riempiva il poco terreno restante.

All'inizio degli anni Venti, le speranze dell'Oklahoma si rivolsero al petrolio, mentre la situazione dell'agricoltura mandava segnali sinistri. Minacciosi gabbiani rossi saccheggiavano i pendii delle colline. Messi stentate si piegavano sotto il sole estivo. I danni provocati dalle alluvioni e dall'erosione erano altrettanto gravi di quelli dovuti alla siccità. Nonostante ciò, i contadini che avevano arato le poche terre restanti continuarono a iperprodurre durante il periodo di guerra al fine di massimizzare i profitti. Tale iperproduzione era necessaria per la sopravviven-

za, dal momento che i prezzi al mercato erano crollati. In profonda crisi economica, i contadini non potevano certo concedersi il lusso di pensare ai disastri che le alterazioni climatiche avrebbero ineluttabilmente portato con sé. I periodi di siccità, pensavano ingenuamente, se ne sarebbero andati come erano venuti, come del resto era sempre successo. Nel numero autunnale del 1930, l'«Oklahoma Farmer-Stockman» rassicurava i suoi lettori che «la siccità e gli stenti sono eventi passeggeri». Ma la siccità continuò e nel 1932 e 1933 i semi di grano non riuscirono a germogliare. Nel 1934 non cadde una sola goccia di pioggia da febbraio a luglio, cioè per tutta la fase principale della stagione agricola.

Nel frattempo, sotto la calura estiva, i venti di sudovest continuavano a spazzare la terra denudata portandosi via quel poco di umidità che ancora vi era trattenuta. Così, dopo essere stato ucciso dall'aratro, l'humus si trasformò in polvere e se ne volò via. Tra il 1933 e il 1937 si verificarono 362 tempeste di polvere, con una media di una ogni 5 giorni. Gli eventi iniziarono così a colpire anche i coloni, che erano ora alla mercé della natura. Immense nubi di terra polverosa oscuravano i cieli per centinaia di chilometri verso nord, lasciando traccia del loro passaggio fino in Alaska e in altre parti del pianeta. Anche se le tempeste di polvere coinvolsero gli Stati del Kansas, del Colorado, del New Mexico e del Texas, è l'Oklahoma che si è aggiudicato la definizione di *Dust Bowl* (Anfiteatro della polvere). Questa definizione vide la luce a Guymon in un articolo della «Associated Press» sulla più incredibile tempesta di polvere di quel periodo, la cosiddetta *black blizzard* (tormenta nera) del 14 aprile 1935. Il nome di questa tempesta fu dovuto al fatto che delle spesse nubi di polvere oscurarono il cielo, unendo così alla paura del buio quella dell'oppressione da soffocamento. Secondo Wayne e Anne Morgan:

«Non si riusciva a orientarsi neppure nel cortile di casa. Chi era in viaggio, bloccato per strada dal buio che era sceso a mezzogiorno, cercava di raggiungere a tentoni, appoggiandosi ai recinti, le case coloniche oppure brancolava lungo i cigli delle strade senza sapere che fare».

Le tempeste di polvere non colpiscono solo gli umani. I Morgan ci raccontano anche di come la polvere portata dal

vento acceccasse i capi di bestiame, che correvano in circolo fino a quando, sfiniti, cadevano a terra soffocati. I vitelli spesso morivano il giorno dopo essere nati. Gli uccelli tentavano invano di mantenersi in volo, cercando di opporsi alla forza del vento. Le lepri si acquattavano al suolo stringendosi l'una contro l'altra nel tentativo di sottrarsi alla tormenta con il risultato che la polvere mulinante le trasformava in neri cumuli di terra scossi dagli spasmi nervosi dei nasi in cerca d'aria. I Morgan riportano anche la testimonianza di Caroline Henderson, una contadina di Eva, che racconta di aver visto delle piante sollevate in aria, dopo che le radici erano state divelte dal furore del vento.

Dibattendosi nel groviglio di problemi legati alla devastazione del territorio, allo sfruttamento delle riserve minerarie e di petrolio, all'abuso di sostanze alcoliche e ai pregiudizi razziali, l'Oklahoma, da sempre una sorta di microcosmo dell'intera società americana, passò con difficoltà dall'epoca della Frontiera a quella moderna, ampliando, per così dire, la sua sfera di sfruttamento.

Negli anni Sessanta e Settanta, una nuova generazione di imprenditori in crescita economica insieme ai loro politici di riferimento, inaugurò una fase di industrializzazione al fine di consolidare l'instabile economia dell'Oklahoma e farla procedere oltre la sua classica dipendenza dall'agricoltura, dal petrolio e dalle attività minerarie. Le fragili città del boom economico in preda all'esaltazione di un'ulteriore fase produttiva si misero alla ricerca di nuovi lavori e nuovi capitali. In un breve lasso di tempo, l'Oklahoma divenne la sede di ogni possibile tipo di produzione industriale, dalla strumentazione aerospaziale ai prodotti per il tempo libero. Hartshorne, un tempo una cittadina carbonifera in fase di declino, divenne la sede di fabbricazione di sofisticate apparecchiature elettroniche utilizzate per i missili teleguidati. A Enid le fabbriche di silos per frumento, da tempo in disuso, iniziarono a sfornare biciclette. Costrette ad adattarsi alla nuova tendenza, le tribù indiane dell'Oklahoma acquistarono una ditta di cappelli a Lawton e inaugurarono una linea di prodotti per lo sport e il tempo libero nelle fabbriche di Shawnee, Poca City e Anadarko.

Nella corsa verso l'industrializzazione, il Territorio Indiano si trasformò in un altro New Jersey. Nel resoconto dei

Morgan, il complesso industriale dell'Oklahoma comprendeva, tra l'altro:

«tunnel del vento a Perkins, mulini ad Ada, fabbriche di acciaio e industrie petrolchimiche a Wetumka, uno stabilimento per l'uranio a Sallisaw, produzione di tappeti a Pawhuska, di barche a vela a Henryetta, di barbecue a Boley, di capi d'abbigliamento a Caddo, di canne da pesca e relativi mulinelli a Broken Arrows, di lenti ottiche a Muskogee e di mietitrici meccaniche per la lavorazione delle noci americane a Madill».

Sempre secondo i Morgan:

«Tutto questo era la dimostrazione lampante della varietà delle attività che costituivano l'economia industriale di questo Stato in profonda trasformazione. Frederick, una cittadina nel sudovest dell'Oklahoma, può essere considerata l'emblema dell'intero processo di sviluppo. Con una popolazione inferiore ai 10mila abitanti e un territorio di poco superiore ai sei chilometri quadrati, Frederick era infatti sede di industrie per la produzione di elicotteri, materiali di costruzione in granito, ottone, oggetti in pelle, nonché di terreni da ingrasso per il bestiame».

L'Oklahoma, posto nel centro esatto degli Stati Uniti, ospitò uno degli ultimi sussulti della cultura occidentale della Frontiera. Qui, dove le tensioni della storia erano potenti e incontaminate, si può vedere in dettaglio gran parte di quanto è connaturato alla società occidentale e, in particolar modo, le sue ossessioni di espansione e di conquista di popoli e di terre. Qui si possono scorgere, in maniera chiara, gli ideali e i valori che hanno plasmato la nostra cultura e la nostra storia. In Oklahoma, come in ogni altro luogo, abbiamo distrutto tutto ciò che era autoctono e naturale sostituendolo con i semi dell'attuale angoscia sociale e ambientale.

J. M.